

Confartigianato Asolo Montebelluna

24 febbraio 2012

«Crisi e cambiamento: il passo inevitabile della vita adulta»

Giovanni Grandi¹

1. Andare «fuori tema»...

Il titolo di questo intervento, nel contesto dell'analisi della crisi economica e di sistema che qui viene presentata, sembrerebbe andare «fuori tema». Vorrei anzitutto confermare che non è un'impressione, ma è proprio così: andremo fuori tema. Il punto di vista che proverò a proporvi non è quello di un economista, né quello di un sociologo. Non è neppure quello di uno psicologo nel senso contemporaneo del termine, men che meno è quello di un «trainer» che punta a sollecitare a «pensare positivo», a guardare il bicchiere «mezzo pieno».

Il punto di vista che posso proporvi è quello della antropologia filosofica antica, una antropologia – potremmo chiamarla anche psicologia – che non era interessata anzitutto ad individuare soluzioni pratiche ai problemi, ma piuttosto a comprendere cosa ci insegnano le esperienze che facciamo, specialmente quelle che facciamo nostro malgrado.

2. Le crisi sono occasioni per conoscere meglio se stessi

Per gli antichi ogni situazione di crisi, ogni momento di sospensione in attesa di soluzione, era anzitutto un'occasione per conoscere meglio se stessi, per esplorare le dinamiche profonde della vita². Erano convinti che questa fosse la chiave per imparare a lavorare su se stessi, per guadagnare una comprensione più matura del significato di ciò che ci accade. E noi possiamo senz'altro aggiungere che questo «guadagno», anche se non si traduce immediatamente in una soluzione ai problemi che ci assillano, è qualcosa di molto prezioso, perché rimodella il nostro sguardo sulla realtà e ci aiuta a considerare percorsi nuovi, con maggiore libertà.

¹ Giovanni Grandi è ricercatore in Filosofia Morale presso il Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia Applicata dell'Università degli Studi di Padova e docente di Antropologia applicata presso il Corso di Laurea Magistrale in Scienze del Servizio Sociale del medesimo Ateneo. È presidente del Centro Studi Jacques Maritain (Portogruaro).

² Riprendo qui alcuni snodi antropologici discussi anche in occasione dell'incontro organizzato dall'ASCOM di Treviso nell'ottobre 2011, dal titolo «Risparmiarsi o donarsi? Come investire (umanamente) i propri talenti in tempo di crisi».

3. La crisi: quando un equilibrio si rompe

Andiamo allora fuori tema, ma partiamo dal tema, dalla «fotografia» che l'indagine promossa dalla Confartigianato ha scattato. La situazione che stiamo attraversando la chiamiamo genericamente «crisi». È la rottura di un equilibrio, ma di quale equilibrio si tratta?

Naturalmente non confondiamo l'idea di equilibrio con quella di staticità. L'equilibrio di cui parliamo è quel continuo movimento di passaggio ritmico tra il dare e il ricevere, tra il seminare e il mietere, tra l'investire e il veder fruttare. Dall'esperienza stessa noi impariamo facilmente che quando c'è equilibrio in questo ritmo la vita diventa buona.

4. Il ritmo della vita e l'idea della «giustizia»

È così che matura in noi, senza bisogno di troppe complicazioni filosofiche, l'idea della «giustizia»: la vita è fatta di relazioni, nelle relazioni avvengono continuamente degli scambi e quando questo movimento custodisce un buon equilibrio, quando c'è buon ritmo tra il dare e il ricevere, allora viviamo in un mondo giusto, in un mondo buono, abitabile perché giusto.

5. Il modello ritmico come chiave di lettura

Questo modello ritmico diventa per noi una chiave di lettura universale: attraverso questo continuo passaggio tra il darsi ed il riprendersi rileggiamo un po' tutte le nostre esperienze.

Se diamo molto in una prestazione sportiva, poi dobbiamo risparmiarci. Se diamo molto sul lavoro, poi abbiamo bisogno di una pausa. Se spendiamo molto in qualche investimento particolare prevediamo di dover risparmiare altrove.

La percezione dell'importanza della giustizia come custodia dell'equilibrio ci accompagna sempre.

6. L'esperienza del ritmo spezzato

La realtà quotidiana però ci mostra anche che non di rado questo ritmo si spezza.

Se ci accorgiamo di aver dato *troppo* in una prestazione sportiva o sul lavoro, non dobbiamo solo risparmiarci, ma diciamo che dobbiamo «fermarci» proprio per «riprenderci». Riprendere noi stessi, ma anche prendere da fuori ciò che è stato in un certo senso ingiustamente consumato. Se

una società ha consumato troppo in una certa stagione, in quella successiva deve tagliare la spesa e l'effetto è che tutto si ferma in attesa della «ripresa».

La crisi – personale ma anche sociale – è questo spezzarsi del ritmo.

7. La posizione «bassa» del ritmo spezzato e l'«attesa di restituzione»

Ora, per la nostra riflessione, ciò che è interessante è osservare qual è la posizione in cui ci troviamo quando il ritmo si spezza. Siamo fermi perché ci siamo spesi troppo, e avendo ben imparato dalla vita l'esigenza della giustizia, ora che siamo rimasti senza energie attendiamo che sia qualcun altro a farsi avanti. Quando il ritmo si ferma ci troviamo nella posizione di chi attende di ricevere. Attendiamo il ritorno dell'equilibrio, attendiamo una «restituzione»: scrive Tommaso d'Aquino che «la restituzione è un atto della giustizia commutativa, la quale consiste in una perequazione, o uguaglianza. Quindi restituire implica la riconsegna di ciò che è stato tolto di troppo: con essa infatti si ricostituisce l'uguaglianza»³.

Quando viviamo l'equilibrio non ci pensiamo troppo: la bellezza del ritmo ci culla, e la vita procede quasi come una danza. Figuriamoci poi quando il saldo tra il dare e il ricevere è positivo, quando gli investimenti vanno rapidamente a buon fine: il problema della «giustizia» e della «restituzione» non ci tocca. Noi iniziamo a riflettere quando l'equilibrio si spezza, quando viviamo la crisi. Quando il ritmo si spezza noi ci troviamo immancabilmente nel punto basso delle nostre fatiche, ci poniamo il problema di come uscirne avendo immancabilmente davanti agli occhi l'esigenza di una restituzione nei nostri confronti.

Questo punto di vista è ben sottolineato da alcune parole chiave dell'indagine: «Abbandono», «perdita», «recupero crediti». Ci scopriamo «abbandonati» perché riteniamo che qualcuno avrebbe dovuto soccorrerci già da un po'. La «perdita» non è solo un mancato guadagno, è una erosione di qualcosa che di per sé già ci appartiene. L'urgenza di «recuperare crediti» non ha bisogno di ulteriori commenti.

8. Una prospettiva che genera mentalità.

È normale fermarsi a riflettere sulla realtà che viviamo, sulle dinamiche della nostra ordinarietà quando la corsa si arresta, quando il ritmo si spezza. Ma questo non significa che aprire gli occhi

³ Tommaso d'Aquino, *Summa Theologiae*, II-II, q. 62 a. 2 co.

sulla dinamica della giustizia a partire dalle nostre crisi sia qualcosa di innocuo. L'«attesa di restituzione» si trasforma impercettibilmente in una mentalità, attraverso cui rileggiamo tutta la nostra esistenza, e non solo la situazione di crisi che ora stiamo attraversando.

9. Una mentalità da mettere a fuoco nella vita ordinaria...

Se pensiamo ai nostri luoghi di lavoro, ciò che più spesso abbiamo dinanzi agli occhi è il nostro contributo straordinario: consideriamo di aver già fatto *ben più* del dovuto. E viceversa notiamo che qualcun altro si sta risparmiando eccessivamente, mentre dovrebbe darsi da fare. Qualcosa di simile accade nei luoghi del volontariato: certo, qui non si tratta di lavoro, ma un pensiero sorge sempre: *perché quello lì non si accorge che c'è questa cosa da fare? Tutto a me tocca?* Non ci sorprendiamo che in famiglia accada lo stesso: quante frizioni si alimentano in questa percezione di mancata restituzione, di attesa di giustizia non corrisposta? L'erba del vicino, in fondo, è sempre più verde.

Qui non si tratta di entrare nel merito delle singole situazioni, in cui indubbiamente accade che i pesi non siano mai caricati in maniera ben distribuita tra tutti. Si tratta di mettere a fuoco una mentalità: c'è crisi perché il mondo è pieno di fannulloni, di disonesti e di approfittatori, di *ingiusti*. Ma chi di noi si percepisce come un fannullone, come un disonesto o come un approfittatore, come un *ingiusto*? Molto probabilmente nessuno. Chi di noi, guardando le difficoltà sociali, pensa *anzitutto* di dover restituire qualcosa che ha preso di troppo? È interessante osservare che per Aristotele come per Tommaso d'Aquino il giusto non è tanto colui che *vede* l'ingiustizia e denuncia l'esigenza di restituzione: è colui che *sa* restituire.

10. Un riepilogo a metà strada...

Dunque possiamo osservare che (1) l'esperienza ci insegna per bene la logica della giustizia attraverso il buon ritmo della vita, (2) noi ci fermiamo a riflettere quando questo ritmo si spezza, (3) la prospettiva da cui iniziamo a leggere le dinamiche della vita è quella della «attesa di restituzione». (4) Quasi senza che ce ne accorgiamo matura in tutti noi una mentalità che ci porta immancabilmente a comprenderci sempre in credito con il mondo, e questo indipendentemente dal fatto che lo siamo o meno (sempre ammesso che si possa fare un “conto” di questo tipo).

11. I frutti di questa mentalità: le relazioni spezzate

Sorge allora una domanda: se è tutto così naturale, perché dovremmo preoccuparcene? Comprendiamo di dovercene preoccupare se iniziamo ad osservare più da vicino i frutti di questa mentalità. E i frutti di questa mentalità sono le relazioni spezzate tra le persone che non riusciamo a ricostruire.

Al di là delle situazioni di squilibrio prese nella loro oggettività, tutti possiamo constatare la fatica che facciamo nel rimanere o nel ritornare in relazione con le persone che riteniamo ci debbano qualcosa, ma che non sembra abbiano alcuna intenzione di restituircelo. Più raramente si tratta di cose, più spesso si tratta del riconoscimento del nostro lavoro, delle nostre capacità, del nostro impegno, della nostra eccellenza...

Quando avviciniamo gli altri a partire da una nostra attesa di restituzione sperimentiamo il più delle volte il fallimento dei nostri tentativi di costruire o di ricostruire relazioni autentiche. E più accumuliamo litigi e relazioni infrante più ci rendiamo conto che la vita si fa amara mentre crescono solitudine e isolamento.

12. La vita adulta: tempo di cambiare passo

La stagione della maturità della persona, secondo Tommaso d'Aquino (a cui possiamo continuare a chiedere aiuto), è quella in cui questo carico di fatiche relazionali si fa consistente e pone il problema serio di un cambiamento di passo. Andare avanti così è tradire quel desiderio profondo di relazioni buone che abbiamo magari potuto assaporare quando il ritmo tra il darsi e il riprendersi ci ha accompagnato quasi come una sinfonia.

C'è un nodo nella vita – ed anche questo è emerso dall'indagine attraverso alcune voci – in cui si avverte l'urgenza di ritrovare un equilibrio tra il lavoro e le relazioni. Il primo è umanizzante quando è al servizio delle seconde, diventa alienante e insopportabile quando chiede di sacrificarle o di strumentalizzarle.

In quale direzione guardare allora? Qual è la mentalità nuova da maturare? Qual è l'alternativa alla prospettiva esistenziale dell'«attesa della restituzione»?

13. Una alternativa alla mentalità della restituzione

Continuiamo ad andare «fuori tema». Tommaso ci offre un pensiero interessante. È un pensiero teologico, che però possiamo rileggere in chiave antropologica. Questa specularità è una caratte-

ristica del suo modo di ragionare: possiamo ragionare delle relazioni tra gli uomini vedendo in filigrana qualcosa della relazione tra l'uomo e Dio, ma viceversa possiamo ragionare della relazione tra l'uomo e Dio scorgendovi qualcosa di importante a proposito delle relazioni tra gli uomini.

Secondo Tommaso anche la relazione tra l'uomo e Dio ha per lo più bisogno di essere ricostruita: è un rapporto in crisi. Talvolta questa ricostruzione riesce, in altri casi si direbbe di no. Da che cosa dipende? Non certo – sostiene il nostro – dalle intenzioni di Dio, che si sporge incontro ad ogni uomo volendo attrarlo a sé: dipende piuttosto dalla mentalità in cui si colloca l'uomo.

«Il motivo di fondo – scrive in un passo del commento al Vangelo di Giovanni – per cui [Dio] non attrae tutti coloro che gli sono avversi, ma solo alcuni, benché tutti siano ugualmente avversi, è che in coloro che non vengono attratti *appare e risplende* l'ordine della divina giustizia; in quelli invece che sono attratti [*appare e risplende*] l'immensità della divina misericordia»⁴.

14. La giustizia non ritesse le relazioni

In che senso chi vede l'ordine della giustizia non viene attratto dall'altro, cioè non riesce nella ricostruzione di una relazione? Qui Tommaso è molto acuto: non dovremmo tanto aver in mente la psicologia dell'uomo che si scopre manchevole e si spaventa dinanzi alle esigenze della giustizia, per cui ha paura e non si avvicina. A Tommaso è invece chiaro che l'ostacolo è costituito proprio dalla mentalità dell'attesa di restituzione. Chi si percepisce in credito con la vita non ha timore della giustizia, non sta alla larga perché teme chissà poi quali punizioni: sta alla larga perché semplicemente ormai non si aspetta nulla, non si fida, ha già pagato troppo per fare un solo passo in più. La relazione non può riprendersi non perché Dio appaia troppo giusto, ma perché – a fronte di tante belle parole, potremmo quasi dire – ci pare abbia «dato buca» troppe volte. Comprendiamo facilmente questo punto di vista: la persona ha davanti agli occhi tutto il proprio impegno, tutto il proprio spendersi, i propri investimenti e si chiede che cosa mai abbia ricevuto in cambio dalla vita. Magari ha davanti agli occhi un problema particolare, un punto basso della propria esistenza, una richiesta che ha fatto a Dio e che non ha ottenuto risposta: «con tutto quello che ho fatto per te, almeno questo potevi concedermelo...». C'è bisogno di commentare i motivi per cui un Dio simile non eserciti alcuna attrazione?

Attenzione però: nelle relazioni tra gli uomini accade qualcosa di molto simile. Ogni volta che affrontiamo una relazione critica o da ricostruire *a partire* dall'ottica della restituzione, avendo cioè davanti agli occhi il troppo che ci è stato tolto e che giustizia vorrebbe ci fosse reso, falliamo nella ricostruzione. Falliamo perché il nostro volto ed i nostri modi esprimono quello che pensiamo: «con

⁴ Tommaso d'Aquino, *In Ioannem*, lect. 6.

tutto quello che mi hai combinato, con tutto quello che mi hai portato via, non credere che io possa ancora fidarmi di te. Non ti sei nemmeno accorto di quello che mi hai fatto, da te non mi aspetto proprio nulla, se sono qui è solo per sistemare un po' i conti». Questo genere di pensieri scaturiscono dalla mentalità della restituzione, e sono pensieri che in qualche modo si vedono, che fiutiamo immediatamente; quando qualcuno ci avvicina da questa prospettiva ci ritiriamo subito, l'offerta di relazione non ci convince, non ci interessa: «cerca le mie cose, non cerca me».

15. La giustizia fa buone le relazioni ma non le ricostruisce

Tommaso ha tratto allora per noi una lezione per certi versi sorprendente: per quanto la giustizia in se stessa consista in quell'equilibrio ritmico tra il darsi e il riprendersi che fa buone le relazioni, chi vive una crisi della giustizia e la affronta dal punto di vista dell'attesa di restituzione non è in grado di ritessere le relazioni lacerate, e si ritrova a sperimentare un isolamento crescente.

16. Una mentalità alternativa: il punto di vista della «misericordia»

L'alternativa, a suo modo di vedere, è quella di lasciare la mentalità della restituzione per maturare nella mentalità della misericordia. Anche questo aspetto merita un po' di attenzione e qualche parola di commento.

Cambiare punto di vista, si è detto. Certo, ma Tommaso non sta suggerendo banalmente di smetterla di guardare il bicchiere mezzo vuoto e di iniziare a vederlo mezzo pieno. La cosa più sciocca che possiamo dire a chi contempla le proprie disgrazie è che c'è qualcuno che in fondo sta peggio o che a ben guardare ci sono invece tante cose che vanno bene. Tommaso ha compreso qualcosa di molto profondo: non si tratta di ripristinare una visione oggettiva della realtà – cosa che va anche fatta, ci mancherebbe –, si tratta di metter mano ad una mentalità. Non si tratta di negare le esigenze della giustizia, ignorando il negativo e guardando solo il positivo, non si tratta di truccare a rovescio la bilancia per soffrire di meno. Non si tratta di affrontare il mondo delle relazioni spostando lo sguardo dal riprendersi al donarsi, chiedendosi un po' di più cosa posso dare e un po' di meno cosa attendo di ricevere.

17. Vedere la giustizia a partire dalla centralità delle relazioni e non più le relazioni a partire dalla centralità della giustizia

Si tratta di imparare a vedere la giustizia (con le sue esigenze) a partire dalla centralità delle

relazioni e non più le relazioni a partire dalla centralità della giustizia.

Lo sguardo di misericordia è quello che sperimenta una vera passione per le fatiche comuni, è lo sguardo del cuore che con-patisce, che soffre insieme; è lo sguardo di chi guarda l'altro con benevolenza e tenerezza, perché nei limiti dell'altro semplicemente riconosce i propri. È lo sguardo di chi scommette che anche l'altro sta lottando alla ricerca di relazioni buone, e sta – come me – sperimentando l'amarrezza dell'angolo cieco in cui la mentalità della restituzione lo ha nel tempo costretto. È lo sguardo di chi ritiene interessante provare a lottare insieme per uscire in maniera più umana dai punti morti delle nostre crisi, per uscirne anzitutto insieme e non anzitutto con i conti ripianati.

Sono parole povere per suggerire qualcosa della prospettiva della misericordia sul mondo delle relazioni e sul ritmo della vita tra il darsi e il riprendersi. Tommaso ci direbbe poi – lo fa in una meditazione molto intensa sul significato della grazia⁵ – che solo chi ha sperimentato su di sé lo sguardo della misericordia può inaugurare nella propria vita un cambiamento di mentalità così significativo. È probabile però che se almeno una volta qualcuno ha saputo guardarci e risollevarci nei nostri momenti di crisi, senza con questo farci sentire in debito ma semplicemente liberati, ecco è probabile che se almeno un'esperienza di questo tipo riusciamo a richiamarla alla memoria, allora possiamo riconoscere il gusto della misericordia e comprendere perché sia la prospettiva davvero in grado di ricostruire le relazioni.

18. Crisi e cambiamento: fare attenzione alla mentalità

Crisi e cambiamento allora. La questione non è solo quella di ritrovare quanto prima un buon equilibrio, di come far ripartire il ciclo, quanto quella di imparare a leggere la realtà in un'ottica diversa da quella dell'attesa di restituzione. Non si tratta di mettersi a disposizione senza misura: questa generosità allena il nostro cuore, ma non ci mette al riparo dall'esperienza della crisi delle energie e dall'insorgere della mentalità di attesa di restituzione. Dobbiamo sapere che progressivamente questa mentalità metterà radici dentro di noi, e in maniera impercettibile – così come sono impercettibili tutte le cose che maturano spontaneamente – ostacolerà il nostro desiderio profondo di relazioni belle e autentiche, il nostro desiderio di ricostruzione, di nuovi inizi; Tommaso direbbe ancora: il nostro inguaribile desiderio di *comunione*.

La percezione di venir quasi derubati dagli altri si fa particolarmente acuta in un tempo di crisi sociale in cui tutti ci chiedono di spenderci ancor di più. È una percezione inaggirabile soprattutto in chi ha come «capitale» il proprio tempo e i propri talenti e li vede spremuti fino all'osso senza che

⁵ Ho provato a evidenziare i risvolti antropologici della lezione sulla «Grazia» in *Essere utili. L'invisibile negli interventi di aiuto*, Edizioni Meudon, Portogruaro (VE) 2011.

questo costruisca nulla di più solido per il futuro. Chi, tra i più giovani, non si è sentito dire che il posto precario è un investimento, e che deve dare il massimo se vuole poi sperare di andare avanti? Chi non racconta di storie fatte di un susseguirsi di contratti a tempo, di incertezze – quando non di ricatti – per poi ritrovarsi con nulla in mano?

19. Il problema «antropologico» della crisi

Ecco, noi pensiamo che il problema più grave sia quello di ritrovarsi ad un certo punto con nulla in mano. Le generazioni che ci hanno preceduto ci raccontano che il problema più grave è invece un altro, ed è precisamente la mentalità in cui queste situazioni – così come quelle meno eclatanti che ci toccano continuamente – ci portano a crescere. Perché quando domani qualcosa in mano ci sarà, dovremo appena iniziare a lottare per cambiar mente, per non intristire le nostre vite nell'attesa di restituzione, per non ritrovarci continuamente a infrangere le relazioni avendo davanti agli occhi solo l'ordine della giustizia.

L'antropologia degli antichi ci portano fuori tema, lo avevo anticipato. Però noi possiamo chiederci se stiamo imparando qualcosa immersi come siamo nella crisi e nelle concretissime preoccupazioni che porta con sé.

Nessuno ci impedisce di chiederci dove siamo e cosa abbiamo ogni giorno davanti agli occhi, se l'ordine della giustizia nella prospettiva della restituzione o l'immensità di uno sguardo di misericordia sulle nostre stesse vite. Forse dobbiamo iniziare a pensare che il *cambiar mente* – la *metanoia* dei Greci che i latini chiamavano *conversio* – non è qualcosa di intimistico, ma è una tappa della maturazione umana *socialmente rilevante*. Nel 1932, Emmanuel Mounier iniziava una riflessione a partire dagli effetti della storica crisi del 1929 riprendendo un motto di Charles Peguy: «La rivoluzione o sarà spirituale o non sarà».

20. La sfida per la generazione «adulta»

Forse dobbiamo iniziare a pensare che se non affrontiamo questo snodo, davvero non abbiamo nulla da trasmettere ai più giovani che non possano imparare da loro stessi, semplicemente assecondando il ritmo del darsi e del riprendersi per come ci è dato di sperimentarlo.

Nel 1983, Alexandr Solženicyn tenne a Windsor un discorso ai giovani, intitolandolo «Non aspirate a una vita facile». Il punto focale di quel discorso si può forse trovare nel passaggio in cui scrive così: «La vostra istruzione sarà mal impiegata se non saprete formarvi uno sguardo spirituale,

una posizione personale spirituale»⁶. Lo sguardo spirituale può essere quello che la vita semplicemente deposita dentro di noi, mettendoci in perenne attesa di restituzione, o può essere quello che introduce nel mondo qualcosa di più umano, riscaldando le relazioni nella luce della misericordia.

21. Non lo sguardo sul bicchiere, ma su noi stessi...

Auguriamoci, come adulti, di essere in grado di accompagnare chi viene dopo di noi verso la maturazione di uno sguardo di questo tipo. Non è, lo anticipavo all'inizio, lo sguardo di chi invita a vedere il bicchiere mezzo pieno anziché mezzo vuoto. Non è – semplicemente – lo sguardo sul contenuto bicchiere che si tratta di rielaborare, ma lo sguardo su noi stessi, sul senso che diamo al nostro lavoro ed alle relazioni con le persone.

⁶ A. Solženicyn, *Ricostruire l'uomo* (1983), La casa di Matriona, Milano 1984, p. 64.